

TEATRO E IMPEGNO CIVILE

Si apre oggi a Grugliasco (To) la quarta edizione di Teatrimpegnocivile, un progetto culturale articolato in spettacoli, laboratori, seminari e altro per riportare il teatro a un livello qualitativo e di impegno civile (come implicato nel titolo). Diretto da Pietra Selva Nicollicchia e coordinato da Maria Grazia Agricola con la consulenza di Carlo Infante, il progetto si apre con una conferenza sulla globalizzazione. Tra gli spettacoli in cartellone, «Muscaria» di Pietra Selva Nicollicchia, «L'Agenda di Seattle» della compagnia l'Impasto, «O.G.M.» di Marco Solari.

CARA MARIA PAGÉS, MA CHE C'ENTRA IL FLAMENCO CON IL TIP TAP?

Rossella Battisti

Avere una grande tradizione alle spalle può essere un sostegno importante ma anche un peso difficile da scrollare. Prendiamo il flamenco: è quasi impossibile per un danzatore spagnolo poter prescindere da quell'eredità, sia pure considerando che le origini del flamenco si perdono in lodi lontane (l'India, sembra), importate dai flussi migratori dei gitani, per poi concentrarsi nell'Andalusia. Tutto molto suggestivo, ma diremmo altrettanto noi italiani se, mettiamo, la tarantella si fosse imposta a genere dominante della nostra produzione di danza? Gli spagnoli, comunque, l'hanno presa bene, ci hanno montato su un affare di import-export internazionale (solo il tango vanta altrettanti estimatori fuori dal suo paese) e continuano a convivere di pane e flamenco. I giovani si ribellano con

cautela e - tolte le eccezioni, che pur sempre esistono, dei gruppi di avanguardia - si confrontano con la tradizione, sfidandola come fa l'ambizioso Joaquín Cortés che fa della danza andalusina un fenomeno da stadio rock.

Sulla scena - in questi giorni anche italiana, ospite a Roma della Filarmonica - si affaccia ora María Pagés, una bella morosita dalle movenze morbide, che vanta un alto apprendistato come bailaora di Antonio Gades (presente anche nei film Carmen, El Amor Brujo e Flamenco di Carlos Saura), Mario Maya e Rafael Aguilar. Curriculum di tutto rispetto, sulla cui base la Pagés si lancia nella sfida di innovare restando fedele. Ossimoro sempre rischioso da coniugare e, nella prima parte dello spettacolo presentato all'Olimpico, se ne

vedono tutti i limiti: La Tirana, ideata e diretta da José María Sanchez con le coreografie di Pagés, vorrebbe essere una fantasiosa variazione delle forme flamencas, intrecciando sui passi di danza la storia di un giovane che visita un museo e, colto da sindrome stendhaliana, resta incantato dalla Duchessa di Alba dipinta da Goya e le dichiara il suo amore. La Duchessa si anima nella notte per rispondere alla passione del giovane, però anche Goya non dorme... L'idea, per la verità, non è malvagia, ma all'atto pratico, cercando di sfuggire in vistosa maniera da schemi e atmosfere del classico flamenco in cerca di contemporaneità, diventa un pastiche improponibile. A partire dalle musiche, non tanto per il fatto di assimilare il flamenco al tip tap (parliamone...)... ma quanto per avvicinare una

versione country del canone di Pachelbel a Gershwin, a «Casta Diva» di Bellini. Di che parliamo? Meglio, molto meglio, la conversione a u nel secondo tempo, dove María torna sul noto, rivisita la galleria degli antenati della cultura andalusina in Flamenco Republic (non vorremmo inferire, ma che brutto titolo). Danza la tradizione con un pizzico di inventiva, allusioni piacevoli (come i ventagli aperti e chiusi come un divertimento alla Momix), mettendo in rilievo gli straordinari chitarristi di cui dispone (José Carrillo e Rubén Lebaniegos), la voce calda e andalusina di Ana Ramon, le percussioni abili di Francisco Alcaide. Assecondata dalla sua compagnia di danzatori, bravi seppur non strepitosi, sui cui passi si sente l'evocazione di Gades. Oggi ultima replica.

danza

Latina 2002, il volto della vecchia nuova destra

Un documentario racconta la storia di un sindaco ex repubblicano e di un piano regolatore: specchio dell'Italia di oggi

Alberto Crespi

LATINA Uno strano oggetto si aggira per Latina, città già chiamata Littoria, fondata da Benito Mussolini nel Sud del Lazio dove un tempo c'erano paludi e zanzare. Lo strano oggetto è un film. Non fatevi fregare da chi lo chiama «documentario». È un film a tutti gli effetti, anzi, per usare le parole del suo regista, «un'opera buffa in tre atti sulla politica italiana e sui fantasmi che sono tornati». Trattandosi di Latina, il fantasma non può che avere un nome: fascismo.

Fuor di metafora: il nostro film si chiama *Latina/Littoria* ed è diretto da Gianfranco Pannone, napoletano di nascita ma latinese (o latino?) di crescita e formazione: un bravo documentarista che ha già un lungo curriculum alle spalle (soprattutto l'importante trilogia sul «sogno americano in Italia»: *Piccola America*, *Lettere dall'America*, *L'America a Roma*, quest'ultimo sugli spaghetti-western). Dopo aver vinto premi in numerosi festival, venerdì sera il film è stato presentato alla multisala Lido 3 di Latina dove rimarrà in tenitura, mentre martedì (alle 21) e giovedì (alle 18) passerà su Telepiù, che l'ha prodotto assieme alla Fandango. Per la città ex-Littoria, è un piccolo evento, che però venerdì sera è andato in scena senza il protagonista principale: il sindaco Aimone Finestra.

Chi non vive in quella fetta di Lazio ha il diritto di non ricordare chi sia Finestra. È un signore di 83 anni, il cui secondo mandato come sindaco di Latina sta per scadere. È di An: in città Forza Italia è il primo partito, ma i post-fascisti contano parecchio. Il problema è che Finestra non è un post-fascista, ma un fascista orgoglioso, un ex repubblicano che nel '46 fu condannato a morte per eccidi di partigiani in Val d'Ossola, ma fu graziato dall'allora presidente del tribunale di Novara Oscar Luigi Scalfaro. L'altro problema - magari meno trucidato, ma di strettissima attualità - è che Finestra è un personaggio populista e «verace», molto amato in città e capace di battersi contro i palazzinari di Forza Italia (i cui leader cittadini, l'ex dc Zappalà e l'ex psi Nasso, sono imprenditori edili) per far passare un piano regolatore commissionato a un architetto di sinistra (il bolognese Cervellati, già assessore all'urbanistica nella giunta Zangheri) e appoggiato in consiglio comunale dall'opposizione. Un piano che potrebbe, se non impedire, almeno limitare un nuovo sacco edilizio delle periferie cittadine.

Il film di Pannone usa come tirante narrativo proprio la vicenda del piano regolatore: che sembra spaccare la maggioranza (italoforzati burocrati contro fascisti ruspanti) ma che in realtà ha messo in crisi l'opposizione, che l'ha votato solo per vedere Finestra ricompattare subito dopo l'alleanza con i berlusconiani. Non solo: il piano è stato successivamente bloccato dal Tar, per cavilli escogitati dai costruttori medesimi. Ma questo, ripetiamo, è lo sfondo di uno studio antropologico su uomini (oltre a Finestra, lo scrittore di sinistra Antonio Pen-



Una veduta del Municipio e piazza del Popolo a Latina in una foto di Andrea Sabbadini. Qui sotto, il sindaco Aimone Finestra

nacchi, il consigliere ds Mauro Visari e altri personaggi locali) e istituzioni altamente sintomatiche dell'Italia di oggi. «A Latina - spiega Pannone - si considerano il laboratorio della nuova destra, essendo al potere dal '93. Io volevo, con le armi del cinema, "ascoltare" questa realtà e farne emergere le contraddizioni, che riguardano la destra ma anche la sinistra. In questo senso è fondamentale il personaggio di Pennacchi, uno scrittore operaio (ha scritto libri importanti come *Mammot* e *Palude*, pubblicati

Dice il regista: il film è un ritratto di uomini e istituzioni sintomatiche del nostro presente... come Aimone Finestra, fascista orgoglioso

”

da Donzelli), che era fascista, e seguace di Finestra, da ragazzino ed è diventato marxista-leninista dopo essere entrato in fabbrica nel '68. È lui che sfida Finestra e i fascisti a ridare alla città il nome di Littoria. È una provocazione, ma ha un significato molto forte: l'Italia è un paese che non ha fatto i conti con la propria storia, ed è destinato a veder ritornare i fantasmi. Molti pensano ancora che il fascismo sia stato una scheggia impazzita, una follia nata dal nulla e durata vent'anni. La verità - non sono io a dirlo,

ma fior di storici - è che l'Italia non ha una coscienza democratica vera e personaggi come Finestra sono pericolosi anche e soprattutto perché sembrano simpatici. Io, ad esempio, devo riconoscerli di essere stato disponibile durante le riprese del film: ci ha fatto addirittura entrare in casa sua, in quella scena francamente sinistra - ma cinematograficamente molto forte - in cui tira fuori dai cassetti le statue di Mussolini e di Hitler. Poi, all'anteprima di venerdì, non s'è fatto vedere: forse aveva paura di ritrovarsi fra avversari. In realtà il film, ai miei concittadini, piace con riserva: molti mi hanno detto che ci debbono pensare... Latina è una città che fatica a guardarsi. C'è nostalgia strisciante, scarso senso civico, grande indifferenza per la politica. Come un po' in tutta Italia».

Latina/Littoria è uno specchio impressionante, e non solo per la città che gli dà il titolo. Per la cronaca, fra due mesi si vota per eleggere il nuovo sindaco. Il Polo candiderà Vincenzo Zaccaro, ex picchiatore fascista degli anni '70; l'Ulivo, spaccato dalla scelta di votare il suddetto piano assieme ad An, non ha ancora espresso un candidato e rischia, così diviso, la sconfitta. Il film di Pannone andrebbe visto dovunque. Perché il film di Pannone è l'Italia di Berlusconi.



tendenze

E qualcuno comincia a scoprire il fascino discreto dei documentari

La Fandango di Domenico Procacci, famosa per *L'ultimo bacio* di Muccino e per iniziative editoriali di vario tipo, ha inaugurato dal '99 una produzione di documentari, curata da Carlo Cresto-Dina, che ha già all'attivo nove titoli: oltre a *Latina/Littoria* di Pannone, *Giuseppe Tornatore: un sogno fatto in Sicilia* di Marc Evans e Livia Giuggioli, *Roma A.D. 999* di Paolo Pisanelli, *Baci da Roma* di Laura Muscardin, *Chiusura* di Alessandro Rossetto, *Scusi dov'è il Nord-Est* di Stefano Missio, *Chi ruba donna* di Maurizio Sciarra, *Sesso marmite e videogame* di Daniele Vicari e il prestigioso *Super8 Stories* di Emir Kusturica. Con i film di Pannone e Rossetto (che esce in questi giorni a Padova, dove è girato) inaugura una strategia che prevede un'uscita mirata nelle sale, parallelamente alla trasmissione in tv (in parecchi titoli c'è la partecipazione di Telepiù). È un'iniziativa che ribadisce come il documentario italiano sia una realtà più creativa e più significativa (per aderenza al reale, e per capacità di raccontarlo) del cinema di finzione. Lo testimonia anche l'associazione Doc/it (della quale Pannone è membro), nata

tre anni fa, che raggruppa autori, produttori e associazioni culturali e ha ottenuto, ad esempio, il risultato di assicurare anche ai documentari l'accesso al fondo di garanzia. Ciò nonostante, produrre documentari rimane difficile: Telepiù è l'unica tv che investe, mentre Pannone denuncia «la latitanza della Rai, che è del tutto assente dal mercato. Paradossalmente noi autori troviamo più appoggio all'estero. Il mio caso è sintomatico e quasi kafkiano: la Rai mi ha prodotto due lavori, *L'America a Roma* e *Pomodori*, e non li ha mai mandati in onda».

Latina/Littoria e *Chiusura* non faranno certo incassi clamorosi nelle sale, ma l'esperimento della Fandango è meritorio. Poi, per la penetrazione dei documentari è fondamentale la tv: anche con ascoltati sotto il milione di persone, tali film possono raggiungere un pubblico assai più vasto del 90% dei film italiani che escono in sala. Visto che sono anche più belli di quel medesimo 90%, un cinema sano li considererebbe fiori all'occhiello. Ma per la sanità del cinema italiano occorre lavorare ancora molto... a.l.c.

fatti, non parole

- Sanremo / 1: Rudolph Giuliani ospite d'onore?

L'ex sindaco di New York, Rudolph Giuliani, al prossimo festival di Sanremo? Potrebbe essere: scelto dalla rivista «Time» come «uomo dell'anno», la visita di Giuliani all'Ariston è al centro di trattative che secondo i boatos in arrivo da Sanremo sarebbero «a buon punto». A Pippo Baudo piace molto l'idea di avere al Festival la testimonianza del simbolo della rinascita newyorchese dopo il dolore degli attentati dell'11 settembre.

- Sanremo / 2: trattative per Dylan, Alicia Keys, Britney

E intanto prosegue incessante il lavoro di Baudo sugli ospiti internazionali e sui comici. La linea che Pippo vorrebbe dare alla presenza delle star straniere al festival è quella delle donne, magari impreziosita dall'arrivo di un solo «piccolo grande uomo», Bob Dylan. Manca solo qualche dettaglio per l'annuncio della presenza di Britney Spears, della giovanissima soul singer Alicia Keys, delle texane Destiny's Child, della reginetta del pop latino Shakira, della jazzista Diana Krall. Probabili Anastacia e Alanis Morissette, difficile Celine Dion. Sul fronte dei comici, è dato per certo Panariello e per probabile Fiorello, Baudo ha sondato la disponibilità di Aldo, Giovanni e Giacomo ma non ha avuto risposte positive. Vicine al Festival, invece, Sabina Guzzanti e Anna Marchesini. asas

- Jovanotti: mi fanno la morale,

ma io voglio solo cantare la pace «Chi mi fa la morale non ha capito che il mio progetto di questa settimana era semplicemente quello di cantare la Pace nelle piazze, nelle corti e lungo le strade simboliche della televisione». Con queste parole Jovanotti replica a chi ha criticato il suo presenzialismo in tv per il lancio del nuovo brano «Salvami». Oggi, partecipando a «Quelli che il Calcio» e a «Buona Domenica», Jovanotti conclude la settimana in cui è stato protagonista in diverse trasmissioni televisive con «Salvami» e annuncia che il suo viaggio nella televisione in sette giorni diventerà il video di questa canzone. Il cd-singolo che contiene, oltre a «Salvami», altri brani di Jovanotti sarà in vendita da domani. Secco il commento del senatore di An Michele Bonatesta: «Jovanotti si è servito della compiacente tv italiana, la quale si è messa inespugnabilmente al suo servizio».

- Pavarotti trionfa a Londra ma i critici lo stroncano

Il pubblico di Covent Garden lo ha ringraziato con una standing ovation, ma la critica non è stata così magnanima: l'esibizione di Luciano Pavarotti nella Tosca alla Royal Opera House venerdì sera, non ha entusiasmato la stampa britannica. Secondo il Daily Telegraph, quella di ieri l'altro è stato il suo «canto del cigno» a Covent Garden. Secondo la testata, il tenore «non è più capace di dominare gli aspetti eroici e romantici dello spartito».

Diego Cugia parla della sua «creatura» in onda ogni giorno su Radiodue che, nonostante l'orario (sette del mattino), ha registrato un aumento degli ascolti del 36%

Jack Folla sbanca l'Audiradio: «La mia è una messa laica. Di denuncia»

Alberto Gedda

Il popolo di Jack Folla continua ad aumentare. L'ascolto del programma «cult» di Radiodue-Rai, *Jack Folla c'è* (in onda dal lunedì al venerdì), registra infatti un nuovo balzo in avanti nell'ultima rilevazione di Audiradio che indica per la trasmissione di Diego Cugia un più 36% nella media degli ascolti che salgono così a 343.000 nonostante l'orario penalizzante della messa in onda: alle 7 del mattino, per cinque minuti, e dalle 13.45 alle 14.30. Dal suo bunker situato chissà dove nella periferia romana di Centocelle, dunque, «l'evaso Jack Folla» (che nelle serie precedenti di trasmissioni era detenuto nel braccio della morte di Alcatraz) prosegue il suo dialogo di morsi e carezze con una platea

di ascoltatori tenaci, affezionati ma pronti a scattare se le prese di posizioni di Jack (che parla con la splendida voce dell'attore Roberto Pedicini) non sono puntuali e puntute. «La trasmissione è una sorta di radioterapia di gruppo - spiega Cugia - un confronto continuo con un pubblico adorante ma pronto ad incazzarsi senza riserve se sente che "qualcosa" non è nelle corde del programma che è una continua scoperta con un'evoluzione quotidiana di un copione scritto da più mani, da più emozioni». In radio Cugia ha fatto moltissimo: dal primo *Mocambo Bar* con Paolo Conte, alle serie *Il mercante di fiori*, *Domino* e quindi *Alcatraz* con Jack Folla in diretta dal penitenziario simbolo della costrizione.

Come giudica questa performance registrata da Audiradio? «Dei dati in sé non me ne



Diego Cugia

frega nulla: l'audience non mi appartiene. Se invece dietro ai numeri immagino le facce della gente che ascolta e interviene allora mi emoziono. Perché questa è una trasmissione che non è: non varietà, non è intrattenimento, non è fiction. Ma è in qualche modo di denuncia, di coscienza, e pensare a queste persone che si riuniscono per una sorta di "messa laica" mi emoziona». In questa «messa» si parla di temi che sembrano ormai logori come il pacifismo, il rispetto, la dignità. «Non credo che la trasmissione abbia un significato strettamente politico. È il linguaggio che è diverso perché corre sottopelle con una voce che vibra più nel cervello che nella pancia. Ci scolliamo da una televisione che non fa più sorridere con intelligenza, com'era in programmi come *Studio Uno*. La nostra è una comunicazione diversa».

Oggi, con i dati del successo di ascolto soprattutto fra i giovani, la trasposizione di *Jack Folla* sul video sarebbe probabilmente accolta diversamente rispetto alla versione tv di *Alcatraz* che venne sospesa dopo tre puntate... «Può darsi. Chi dice che un programma radiofonico non funziona in televisione dice una stupida banalità: l'importante è che ci sia un'idea. E l'idea c'è: un montaggio televisivo spaventosamente rapido con immagini velocissime che riproducono la sensazione dell'ascolto, ad occhi chiusi, del programma radiofonico. E anche i dati di ascolto, a rileggerli, ci hanno dato ragione con il 14% di share in seconda serata, oggi raggiunto da trasmissioni dai budget favolosi rispetto alla nostra povertà». Alla scrittura di *Jack Folla c'è* collaborano Stefano Micocci e Andrea Purgatori. E il popolo di Jack. «Io sento

una particolare responsabilità nei confronti degli ascoltatori più giovani, sedici-ventenni che non si sentono né di sinistra né di destra, ma sono bradi, spersi, in ricerca con uno smarrimento che mi coinvolge moltissimo, dentro». Tutto in un programma radiofonico. «Fa tremare le vene dei polsi pensare che ogni giorno riceviamo almeno cento e-mail di persone che ci raccontano la loro vita, le loro esperienze dure che non sanno raccontare ad altri, come, ad esempio, la ragazza violentata. E scrivono a un "ricercato" che chiuso in un bunker parla via radio e suona i suoi dischi rock. Una metafora evidentemente fortissima che ritengo nasconda anche una grande voglia collettiva di piangere per elaborare finalmente un grande lutto collettivo per la caduta delle ideologie, dei partiti, delle tensioni... E poi, finalmente, ripartire».